

Ventimila abbonati a Rinascita per il 1964

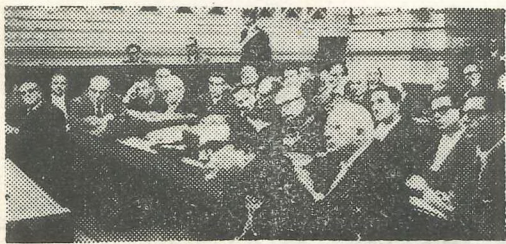
Rinascita

Settimanale diretto da Palmiro Togliatti

N. 45 - anno 20

Sabato 16 novembre 1963

L. 100



Lo Stato e gli scandali



Prime pietre andate in fumo

Sommario

- P. 3 Edoardo Perna
Lo Stato e i controlli
- 5 Libero Pierantozzi
Il piano umbro
- 7 Giuliana Fuà
I matrimoni sbagliati
- 9 Gianfranco Corsini
In crisi la NATO
- 11 Massimo Robersi
Le due facce dell'unità araba
- 13 Lisa Foa
R.D.T.: prospettive nuove
- 22 m. m.
L'accordo Montecatini-Shell
- 23 Pietro Secchia
Gli scioperi di Torino
- 25 Giovanni Previtali
L'arte della Valdelsa
- 27 Ottavio Pastore
Piero Gobetti
- 32 Igor Moisseiev
I pericoli del folclore

Rossana Rossanda:

Per una cultura rivoluzionaria

“Da cosa nasce cosa”

Questa espressione, che « da cosa nasce cosa », sembra sia diventata l'insegna sotto la quale si determinano le posizioni, si svolgono i contatti e si preparano le ipotetiche collaborazioni tra i partiti che si muovono sul fronte del cosiddetto centro sinistra. La tradizionale arte del raggio politico, da tanto tempo dominante la scena italiana, si arricchisce così, se non di una nuova realtà, per lo meno di una formula nuova, a copertura della vecchia mercanzia.

Un giornalista straniero ha di recente esposto in modo esatto, secondo questa visuale, la posizione degli attuali dirigenti democristiani. Abbiamo tentato per anni ed anni, pensano, di staccare il partito socialista dalle sue tradizionali posizioni di classe, neutraliste e rivoluzionarie; di spingerlo alla rottura verticale con il movimento comunista; di renderlo simile alla socialdemocrazia e così trasformato inserirlo in un blocco di potere borghese sotto l'egemonia democristiana. Non siamo riusciti a nulla. Cambiamo strada. L'obiettivo rimane sempre quello; ma lo raggiungeremo prendendo il partito socialista così come oggi è, facendogli, se mai, le indispensabili concessioni verbali, con formule programmatiche generiche, elaborate, limate, sfumate secondo la nostra vecchia abilità in questo campo. Quando poi l'avremo inserito e nel governo e nel sottogoverno il problema si risolverà da sé: « da cosa nasce cosa ». La « cosa » che dovrebbe nascere non viene precisata. Potrebbe essere la trasformazione socialdemocratica del partito socialista; potrebbe anche essere la sua rottura. Le due cose farebbero egualmente il giuoco sia delle forze conservatrici borghesi, sia dei dirigenti democristiani. Tanto in un caso quanto nell'altro questi ultimi pensano si creerebbe una situazione in cui la loro egemonia potrebbe esercitarsi per un certo periodo di tempo in modo tranquillo. Analogamente ragiona, forse con una egoistica propensione per l'ipotesi della rottura, il segretario del partito socialdemocratico. I repubblicani sono troppo smilzi, come forza organizzata, per entrare, con loro ambizioni, in questo giuoco, ma fanno coro, così come lo hanno fatto per molto tempo.

Il ragionamento del segretario del partito socialista segue, in parte, lo stesso schema dei democristiani. Inutile chiedere ai dirigenti di un partito, da tanti anni così incastrato nel potere, di ammettere che devono cambiar strada. Non chiediamo dunque niente di troppo nuovo, che li urti, che li metta in crisi. Andiamo a collaborare con loro così com'essi sono e si vedrà: « da cosa nasce cosa ». A questo ragionamento, cui talora si cerca persino di dare una veste di ragionevolezza politica, si aggiunge l'argomento più grosso e primitivo, ma persino simpatico per il modo come esprime la ingenua, illusoria con-

cezione del governare che è della gente inesperta. Fateci entrare nella « stanza dei bottoni » e poi vedrete! E' una visione del potere che, per seguire schemi cari al suo autore, potremmo chiamare « staliniana », per il peso decisivo che dà al comando che parte dal centro. Più vicina al vero ci sembra la convinzione dei dirigenti democristiani e socialdemocratici, fondata forse anche sull'esperienza, che nella stanza dei bottoni è proprio colui che vi entra con troppo ingenua pretese che finisce per cambiar l'animo e la pelle.

Certo è che la duplice e opposta fiducia che « da cosa nasce cosa » dà all'operazione politica che si sta svolgendo in questo momento il caratteristico sapore di un reciproco complicato inganno, di cui dovrebbero però esser vittima, prima ancora dei suoi autori, la opinione pubblica nazionale e quella aspirazione a profondi mutamenti di indirizzo politico che è così largamente presente nelle larghe masse popolari e si fa sentire dall'interno delle stesse organizzazioni politiche i cui dirigenti si sforzano in ogni modo, se non di ignorarla, per lo meno di non darle soddisfazione. Dal complesso di ciò che sta accadendo si ricava quindi la impressione che vi è chi tenta di cavarsela scrivendo semplicemente un nuovo capitolo della lunga storia del trasformismo politico nazionale. Sino a che non intervenga, com'è da sperare, una forza politica coraggiosa, che sappia rompere la polverosa tela di ragno e porre con chiarezza, con energia, ma nel modo più semplice possibile, i problemi di fondo del rinnovamento economico e politico nazionale. Per ottenere questo scopo bisogna dunque lavorare; ma certamente non lavorano per raggiungere questo scopo tutti coloro che, anche se traboccano di buone intenzioni, non riescono a uscire dalla stanca ripetizione di formule politiche astratte, alle quali, soprattutto quando si prendono in esame le proposte programmatiche elaborate con tanta cautela e astuzia dalle varie parti, non si riesce più a capire quale azione dovrebbe corrispondere.

Il punto da cui si deve partire è la necessità di un mutamento profondo di indirizzi governativi. Ma questo mutamento deve essere misurato alla stregua delle concrete misure che ci si propone di realizzare e che verranno realizzate, non alla stregua di parole e frasi più o meno ben tornite. Dopo il congresso democristiano di Napoli si parlò di svolta storica, e alla storia si riferiscono, in egual modo, tutti i fautori del centro sinistra. Senza disturbare la storia, ci accontentiamo di osservare che la politica italiana, dal 1948 in poi, si definisce per due elementi fondamentali. Il primo è la sudditanza agli schemi atlantici e americani della guerra fredda. Il secondo è la sudditanza agli interessi e alle esigenze

della grande borghesia capitalistica, dei grandi monopoli industriali e finanziari e della grande proprietà terriera. Una vera iniziativa di politica estera italiana perciò è sempre stata assente e impossibile. Persino il conte Sforza cadde in disgrazia quando osò accennare alla possibilità di una clausola di riserva che liberasse l'Italia dagli impegni atlantici aggressivi. Fanfani, a sua volta, aveva forse buone intenzioni, ma non fu più che velleitario. Le riforme costituzionali non vennero fatte se non per quella parte che fu imposta da un movimento di masse, e quel poco che venne fatto, nel campo agrario, fu una delle molle della ripresa economica. Nuovi indirizzi di governo non si avranno se non vi sarà, nei due campi, un mutamento di rotta. Perciò acquistano decisivo rilievo, nella situazione presente, il rifiuto di qualsiasi forma di armamento atomico e le riforme della struttura economica e politica, la difesa del salario e del livello di esistenza dei lavoratori, la riforma agraria, una lotta efficace contro

la speculazione urbanistica, l'attuazione dell'ordinamento regionale e così via. Perciò assistiamo alla mobilitazione di tutto il ceto dirigente conservatore, dei suoi esponenti economici qualificati e dei suoi organi di stampa, nel tentativo di opporre una insuperabile barriera alla adozione di misure precise che vadano in questa direzione. E perciò il segretario della Democrazia cristiana, nel dare inizio al suo «storico» dialogo con i dirigenti del partito socialista, ha avuto soprattutto cura di ammicciare in questa direzione, facendo prima un discorso dove tutta l'abilità sta nella ricerca delle formulazioni atte soltanto a fingere o a mascherare le sue vere intenzioni e poi, dopo l'incarico ricevuto di costituire il governo, leggendo una dichiarazione che, per la sostanza, non sappiamo proprio quale dei dirigenti di governi centristi avrebbe rifiutato.

Anche noi pensiamo che da cosa nasce cosa, ma con considerazioni e in modo del tutto diverso, così come deve fare un partito che lavori

non per ingannare l'opinione pubblica e persino se stesso, ma per spingere a un rinnovamento e a una svolta. Pensiamo cioè che da una spinta popolare e di massa verso un rinnovamento degli indirizzi governativi, quale è partita dal giugno 1960 ed è arrivata sino ad oggi passando per il 28 aprile, non possono non uscire cose nuove. Ma le cose nuove bisogna riuscire a conquistarle lottando davvero contro i propositi dei gruppi dirigenti conservatori, strappando loro misure concrete e posizioni di potere effettive, non già piegandosi alla loro volontà e nascondendo la testa sotto il mantello di tortuose frasi ben ricamate. Per il momento, i gruppi conservatori si muovono con la prospettiva di non cambiar niente nella sostanza della loro vecchia politica, anzi, di andare persino indietro, col pretesto della «congiuntura». Ma è tutt'altro che sicuro che l'esito debba dipendere soltanto dai loro propositi.

Palmiro Togliatti

Un voto di conferma

I risultati delle elezioni amministrative negli undici comuni con popolazione superiore ai 10 mila abitanti — dove si è votato con la proporzionale il 10 novembre scorso — costituiscono un sondaggio politico non certo privo di interesse.

Dopo il netto spostamento a sinistra del 28 aprile, assicurato fondamentalmente dalla forte avanzata del PCI, questi risultati intervengono a confermare — ecco il primo dato da sottolineare — la solidità e la vastità dei consensi che si raccolgono attorno alla piattaforma politica dei comunisti. Pure in sede di consultazione amministrativa, gli elettori dei comuni dove si è votato (Andria, Lavello, Campagna, Sala Consilina, Guardigliere, Bisceglie, Terlizzi, Gioia del Colle, Turi, Avezzano, S. Agata dei Goti) hanno espresso, nei confronti del PCI, una fiducia politica che merita di essere attentamente valutata poiché direttamente si ricollega, in modo particolare, alle posizioni comuniste sui grandi temi attuali del rinnovamento democratico della società e dell'economia italiana: asprezza degli squilibri regionali, emigrazione, questione del Mezzogiorno.

Su poco più di 132 mila voti validi, il PCI ha ottenuto un suffragio pari al 29%, migliorando del 2,5% quello toccatogli nelle precedenti amministrative. Rispetto alle elezioni politiche di quest'anno la percentuale è inferiore dell'1,9; ma si deve tener presente che il 28 aprile vi furono circa 8 mila voti validi in più di quelli registrati il 10 novembre, in gran parte attribuibili agli emigrati e che in quella occasione tornarono a votare nei comuni di provenienza. E nessuno nega, pensiamo, che il PCI goda tra gli emigrati di un forte consenso. Del resto persino il Popolo, in un editoriale di commento ai risultati elettorali del 10 novembre, tocca questo punto con molta cautela, quando si chiede se lo

scarto tra voto politico e voto amministrativo possa attribuirsi all'assenza degli emigrati. «La risposta — dice l'organo della DC — non è possibile oggi. E' comunque un dato da tener presente e da considerare con la dovuta serietà. Nulla sarebbe più avventato delle illusioni su questo punto». Un modo come un altro per riconoscere che i comunisti vanno avanti, superando persino lo scarto — tradizionale, specie nel Mezzogiorno — tra voti politici e amministrativi. Esempari, in proposito, il voto di Andria, dove il PCI va oltre lo stesso risultato del 28 aprile (dal 46,6 al 47,5%), e quello di Lavello dove si passa dal 45,5% delle elezioni politiche al 46,05%.

Quanto agli altri partiti che si collocano a sinistra della DC, va notato che il PSI mantiene le sue posizioni (8,5%) rispetto alle amministrative, mentre il PSDI guadagna portandosi sulla percentuale del 28 aprile. Sensibile invece l'incremento, in voti e percentuali, della DC, che passa dal 39,9% delle precedenti amministrative al 44,6% del 10 novembre: il 28 aprile la DC aveva ottenuto, negli 11 comuni considerati, il 42,4%.

La valutazione politica non è difficile se si tiene presente il logoramento delle destre estreme nel loro complesso (oltre il 6% di voti in meno rispetto alle precedenti amministrative) senza contare le forti perdite del PLI aggirantesi intorno al 3%. Solo il MSI è riuscito, in questa zona dello schieramento politico, a guadagnare voti ma in misura modesta.

Si capisce, in questo quadro, che il quotidiano ufficiale della DC forzi un po' la mano nella interpretazione dei risultati del 10 novembre, dando un chiaro senso di recupero politico all'incremento registrato rispetto al 28 aprile. Ma data la situazione interna del maggior partito di governo questo può essere considerato un semplice peccato veniale.

I poteri del Presidente

Come già le consultazioni, così anche l'affidamento dell'incarico all'onorevole Moro ha recato il segno di una iniziativa politica del Capo dello Stato che, da diverse parti, è stata qualificata come «interferenza».

L'atto formale dell'incarico a Moro è stato preceduto, infatti, da una serie di consultazioni di Segni con personalità fuori della sfera consueta. Il Presidente della Repubblica, infatti (dopo avere ascoltato i capi dei gruppi parlamentari), ha preso consiglio con l'ex-ministro degli Esteri Martino (presidente del PLI), con Guido Carli (governatore della Banca d'Italia) e col gen. De Lorenzo (comandante dell'Arma dei carabinieri). Questi incontri, resi oggetto di comunicazioni ufficiali da parte della Presidenza della Repubblica, si sono avuti nel contesto delle conversazioni presidenziali sulla crisi. Per questo, si è osservato, la iniziativa di Segni è apparsa travalicare i confini assegnatili. Difatti, si è osservato, nessuno dei tre personaggi indicati (e in specie il prof. Carli e il gen. De Lorenzo) gode del mandato politico e costituzionale di cui fruiscono i loro diretti superiori, i ministri. Sono questi gli unici accreditati alla responsabilità di informare e consigliare il Capo dello Stato i cui rapporti con l'esecutivo devono avvenire, per norma e correttezza costituzionale, tramite i responsabili politici.

Anche il conferimento dell'incarico a Moro ha recato con chiarezza il segno dell'intervento politico del Capo dello Stato. Nelle sue dichiarazioni Moro ha, tra l'altro, detto di avere accettato l'incarico «sullo svolgimento del quale, nelle sue fasi salienti, mi riprometto di riferire al Capo dello Stato». Si tratta, come si vede, di una condizione posta allo svolgersi delle trattative sul cui svolgimento è destinata a pesare, per ammissione esplicita di Moro, la volontà del Capo dello Stato.

Anche in questo caso né Moro né Segni hanno il potere di subordinare lo svolgimento e l'esito delle trattative per la formazione del governo ad altri organi che non siano a ciò costituzionalmente addetti: e, cioè, al Parlamento. Tocca al Parlamento approvare o respingere la formazione del governo. Mentre al Capo dello Stato, esaurita la sua funzione di «designare» e nominare il presidente del Consiglio, è negata persino l'iniziativa di nomina dei ministri. Si tratta di limiti precisi destinati proprio a impedire iniziative presidenziali in materia di accettazione o rifiuto di ministri e dei criteri programmatici sui cui potrà formarsi il gabinetto. Del

quale al Capo dello Stato spetta solo stabilire la legittimità costituzionale e non i contenuti politici.

In questa occasione, invece, è apparso chiaro a ogni osservatore politico, che l'iniziativa presidenziale ha assunto, appunto, carattere politico. Di ciò, va notato, si sono compiuti i giornali dei gruppi economici, gli ambienti «dorotei» e quelli saragatiani. Gli stessi, per intendersi, che sono consueti sottolineare con particolare fervore formale la lettera della Costituzione. Come avvenne, si ricorderà, sotto altri presidenti: le cui iniziative, tuttavia, non assunsero in quei casi l'aspetto vistoso e condizionatore di quelle attuali, rivolte ad affermare non già «principi» (semmai violati sul terreno della discriminazione anticomunista) ma linee di tendenza di una dichiarata corrente del partito di maggioranza relativa.

Direttore
PALMIRO TOGLIATTI

Luca Pavolini
vice direttore responsabile

Redazione, Roma, via dei Polacchi, n. 28 - Telef. 681304 - 670294 - Amministrazione, Roma, via dei Taurini, 19 - Telef. 4950351

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3428 del 3-4-1962. Spedizione in abbonamento postale, gruppo II. Tutti i diritti riservati. I manoscritti e le fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Pubblicità L. 150 in mm. larghezza una colonna sulla base di quattro colonne per pagina. Rivolgarsi: amministrazione Rinascita, via dei Taurini 19.

Abbonamenti Italia: annuo: lire 4.500; semestrale: 2.400 Estero: annuo: lire 8.500; semestrale: 4.500. Un numero L. 100; arretrato L. 200. Le richieste devono essere indirizzate a Rinascita, via dei Taurini, 19 Roma, accompagnate dal relativo importo oppure versando sul Conto corr. Post. 1/29795, intestato alla Soc. Ed. l'Unità, via dei Taurini 19, Roma specificando nel retro che si tratta di versamento per Rinascita

Stampata nella Tipografia GATE, via dei Taurini 19, Roma, per conto della S.E.R. (Società Editrice Rinascita)

Elezioni comunali del 10 nov. 1963				Precedenti elezioni comunali			
Liste	Voti di lista	%	Seggi	Liste	Voti di lista	%	Seggi
PCI	38.415	29,0	88	PCI	36.257	26,5	74
PSI-PCI	394	0,3	2	PSI	11.677	8,5	35
PSI	11.218	8,5	35	PSI-PRI-P. Rad.	1.328	0,9	2
PSDI	4.188	3,1	8	PSDI	2.725	2,0	3
DC	59.097	44,6	165	DC	54.648	39,9	144
PLI	4.890	3,7	17	PLI	9.385	6,9	30
PDIUM	835	0,6	1	PDI	10.454	7,6	38
MSI	4.882	3,7	8	MSI	3.600	2,6	8
MSI-PDIUM-PLI	4.326	3,2	17	MSI-PDIUM-PLI	5.145	3,8	11
Indip. destra	2.114	1,6	12	Col. Diretti	1.408	1,0	3
Col. Diretti	1.296	1,0	3	Indip.	362	0,3	2
Indip.	916	0,7	4				
	132.571	100,00	360		136.989	100,0	350

N.B. Il comune di Avezzano (L'Aquila) è passato da 30 a 40 seggi